



I dossier della Ginestra

*itinerari culturali per gli studenti del "F. Fedele":
liceo di scienze umane di Agira, I.T. "Citelli" di
Regalbuto, I.P. Gagliano C.to, I.P. Centuripe*

ottobre 2019

ENRICO MATTEI

L'uomo che, sfidando le multinazionali del petrolio, diede all'Italia una politica energetica prestigiosa



NUOVO GOVERNO

Rapporto più sereno con l'UE e pareggio di bilancio
300 kmq. di mare italiano regalato alla Francia

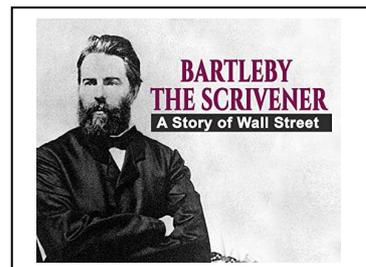
BURKE E MARX

La storia dell'Umanità come trapasso delle conoscenze da una generazione all'altra

LETTERATURA

IL FASCINO DELLO SCRIVANO

- Il cappotto, di Gogol
 - Bartleby lo scrivano, di Melville
 - Bouvard e Pecuchet, di Flaubert
- CASA DESOLATA, di Charles Dickens



FUMETTI ALAN FORD



Un fumetto tutto da ridere in cui non mancano interessanti risvolti sociali

Il nuovo quadro politico italiano

Mutato il governo e assurti due italiani ai vertici delle Istituzioni europee, tutto sembra diventato facile per l'Italia. Ma, accanto alle luci, persistono ombre preoccupanti.

Il governo Conte-due ha ottenuto la fiducia delle Camere e gli italiani si sono ben insediati nelle istituzioni europee: David Sassoli è presidente del Parlamento europeo e Paolo Gentiloni fa parte della Commissione quale responsabile degli Affari economici e monetari (il posto già occupato dal francese Moscovici).

In un clima di ritrovata concordia, l'Unione europea è disposta (forse) a concedere una maggiore elasticità sui conti italiani. Questo non significa che ci daranno soldi in regalo, ma semplicemente che ci consentiranno di fare più debiti, destinati ad alimentare un debito pubblico mostruoso, pari al 134% del PIL.

Questa maggiore elasticità concessa all'Italia è, in parte, una ricompensa a Conte che, coi voti grillini, ha permesso l'elezione del nuovo presidente della Commissione (Ursula Van Der Leyen); ma, ancora di più, è una necessità imposta dalla stagnazione di tutta l'economia europea, che ha bisogno di uscire dalle strettoie della politica di austerità. Quindi l'elasticità sarà concessa all'Italia esattamente come sarà concessa a tutti gli altri Stati, a partire da Germania e Francia.

I gufi, che non mancano mai di far sentire la loro voce, affermano che Gentiloni sarà strettamente controllato dal commissario lettone Dombrovskis, fra l'altro nominato vicepresidente. A parte il fatto che il suddetto Dombrovskis era presente anche a fianco di Moscovici, è chiaro che l'efficacia dell'azione di Gentiloni dipenderà molto dalle capacità e dall'energia dell'uomo.

A tal proposito, è doveroso ricordare che Gentiloni, accanto ai numerosi meriti che gli sono riconosciuti, ha purtroppo una colpa eclatante: quella di aver firmato, come ministro degli esteri del governo Renzi, un accordo che regalava alla Francia (quale *zona economica esclusiva*) 300 kmq. di mare italiano a Nord della Sardegna: un trattato che, fortunatamente, non è stato ratificato dal Parlamento italiano, ma il cui contenuto cerca di essere realizzato con mille sotterfugi dai *cugini* francesi.

Di Maio, ospite di Floris il 10/9, ha spiegato che il fermo alle trivellazioni (previsto dal programma del nuovo governo) serve a proteggere la bellezza ineguagliabile del mare e delle coste italiane.

Gli ricordiamo che, come ministro degli Esteri, ha il compito di frenare le pretese dei *cugini* francesi sul nostro mare, altrimenti le trivellazioni francesi prenderanno il posto di quelle italiane, lasciando immutati i pericoli paventati a danno dell'ambiente.



Antonino Barbagallo

PAREGGIO DI BILANCIO

Il testo riformato della nostra Costituzione non prevede il *pareggio di bilancio* ma *l'equilibrio tra entrate e spese*: concetto assai diverso perché specificato da una serie di circostanze che impediscono interpretazioni restrittive e ottuse della politica fiscale dello Stato.

Il cosiddetto *pareggio di bilancio* fu introdotto nella Costituzione italiana nel 2012, per *ammorbidire* la posizione dell'Unione Europea verso il nostro Paese. L'articolo 81 fu riformulato con l'inserimento, fra l'altro, di quanto segue:

Lo Stato assicura l'equilibrio tra le entrate e le spese del proprio bilancio, tenendo conto delle fasi avverse e delle fasi favorevoli del ciclo economico. Il ricorso all'indebitamento è consentito solo al fine di considerare gli effetti del ciclo economico e, previa autorizzazione delle Camere adottata a maggioranza assoluta dei rispettivi componenti, al verificarsi di eventi eccezionali.

Quindi, non viene usata l'espressione *pareggio di bilancio* ma quella di *equilibrio fra entrate e spese*: un equilibrio, per giunta, che può non coincidere con il pareggio nel caso in cui la fase del ciclo economico o eventi eccezionali impongano spese superiori alle entrate. È chiaro come tale formulazione escluda qualsiasi possibilità di interpretare il pareggio in modo rigidamente aritmetico.

Ne consegue che è esagerato il grido di allarme di tanti economisti che vedono, nella riformulazione dell'art. 81, l'affossamento delle teorie keynesiane. Keynes, infatti, considerava la spesa pubblica (anche in deficit) come la misura decisiva per superare le fasi sfavorevoli del ciclo economico. E, per quanto riguarda gli eventi eccezionali (alluvioni, terremoti, esplosioni vulcaniche, ecc.), né Keynes né altri economisti si sono mai sognati di stigmatizzare le spese pubbliche finalizzate a fronteggiare tali eventi.

La Corte Costituzionale (sentenza 275/2016) ha dato un notevole contributo ad una interpretazione non puramente aritmetica del pareggio di bilancio.



Infatti, pronunciandosi in merito ad una controversia tra Regione Abruzzo e Provincia di Pescara, relativamente al servizio di trasporto scolastico dei disabili, ha riconosciuto come esso sia un diritto inviolabile e da garantire senza condizionamenti finanziari.

Ma è bene riportare lo stralcio più interessante di tale sentenza:

Non può nemmeno essere condiviso l'argomento secondo cui, ove la disposizione impugnata non contenesse il limite delle somme iscritte in bilancio, la norma violerebbe l'art. 81 Cost. per carenza di copertura finanziaria. A parte il fatto che, una volta normativamente identificato, il nucleo invalicabile di garanzie minime per rendere effettivo il diritto allo studio e all'educazione degli alunni disabili non può essere finanziariamente condizionato in termini assoluti e generali, è di tutta evidenza che la pretesa violazione dell'art. 81 Cost. è frutto di una visione non corretta del concetto di equilibrio del bilancio, sia con riguardo alla Regione che alla Provincia cofinanziatrice. È la garanzia dei diritti incompressibili ad incidere sul bilancio, e non l'equilibrio di questo a condizionarne la doverosa erogazione.

In altre parole: i diritti incompressibili dell'uomo (primo, quello alla salute) non possono essere sacrificati a nessuna esigenza finanziaria: essi devono essere garantiti sempre e comunque, anche a dispetto dei vincoli di bilancio imposti dallo Stato o dalle normative europee.

Riepilogando, le spese dello Stato possono superare le entrate: quando è necessario superare la fase sfavorevole del ciclo economico (stagnazione, recessione); quando bisogna fronteggiare eventi eccezionali (terremoti, ecc.); quando bisogna garantire i diritti incompressibili dei residenti (cittadini o meno). Si tratta di una serie di circostanze che caratterizzano permanentemente la vita italiana, con tanti saluti al fantomatico pareggio di bilancio.

Ma, se la Costituzione non impedisce (e anzi prevede) gli interventi di spesa in deficit per fronteggiare le suddette necessità, ci sono le regole europee (il famigerato *fiscal compact*) che si erigono come ostacolo. Almeno fino a quando il nuovo governo giallo-rosso non riuscirà a farle modificare: traguardo non impossibile, dato che la fine della politica d'austerità è auspicata dalla potente Germania, anch'essa travagliata dalla crisi economica.

FISCAL COMPACT (Patto di bilancio europeo, dall' 1/1/2013)

1. obbligo del perseguimento del pareggio di bilancio;
2. obbligo di non superare la soglia di deficit superiore allo 0,5% del PIL (e superiore all'1% per i paesi con debito pubblico inferiore al 60% del PIL);
3. riduzione del rapporto fra debito pubblico e PIL, pari ogni anno a un ventesimo della parte eccedente il 60% del PIL;
4. impegno a coordinare i piani di emissione del debito col Consiglio dell'Unione e con la Commissione europea

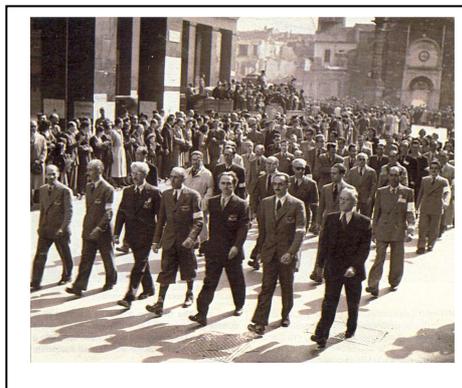
Il governo italiano, guidato da Mario Monti, firmò il suddetto patto: un patto aspramente criticato da molti, perché suscettibile di far sprofondare l'Italia in una recessione senza fine.



ENRICO MATTEI

L'uomo che diede all'Italia una politica energetica non esitando a contrastare gli interessi delle società petrolifere straniere

Milano, 6 maggio 1945. I capi partigiani del Corpo Volontari della Libertà sfilano a Milano, per festeggiare la Liberazione. Nella foto, il secondo da destra è Enrico Mattei, accanto a Luigi Longo, Raffaele Cadorna e Ferruccio Parri. Pochi giorni prima, Mattei era stato nominato dal suo partito (la Democrazia Cristiana) commissario liquidatore dell'AGIP (Azienda Generale Italiana Petroli) un ente di cui persino il fascismo voleva liberarsi.



Non è un compito esaltante, quello di Mattei; ma lui lo svolge con la massima serietà («Devo guardare cosa c'è dentro l'azienda, prima di ucciderla»).

Di notte studia vecchi incartamenti, relazioni, documenti contenuti in grossi faldoni. Scopre tanti aspetti sconosciuti dell'attività dell'ente che deve liquidare. E decide di convocare Carlo Zanmatti, suo predecessore alla testa dell'AGIP, epurato perché repubblicano. Ne conquista la fiducia e da lui ottiene la conferma che le ricerche dell'Ente, abbastanza promettenti, erano state fermate durante l'occupazione tedesca per impedire agli occupanti di appropriarsi dei giacimenti di gas scoperti. Seguono giorni frenetici, in cui Mattei incontra le maestranze, i contadini, i testimoni; ricavando infine la convinzione che l'AGIP non deve essere liquidata. Prende tempo, procrastina con ogni mezzo la fatale decisione, conta i maggiori esponenti di governo per convincerli a non liquidare l'Ente.

Il ministro dell'industria Gronchi gli ha detto che, prima di liquidare l'AGIP, *bisogna vedere quello che c'è*: dichiarazione che lo incoraggia ad effettuare nuove introspezioni con i fondi destinati allo smantellamento dell'ente. Ma i fondi non bastano mai e quindi Mattei si rivolge a Raffaele Mattioli (ottobre 1945), leader della Banca Commerciale Italiana, per ottenere credito. Il colloquio fra i due è inizialmente burrascoso ma, alla fine, l'ingegnere conquista la fiducia del banchiere, illustrando i promettenti risultati delle ricerche petrolifere a Caviaga e, soprattutto, dichiarandosi disposto a fornire in garanzia l'intero suo patrimonio personale. Elemento decisivo, quest'ultimo, per convincere Mattioli che il suo interlocutore non è un avventuriero ma un imprenditore che crede nel suo progetto di fondare una politica energetica del Paese.

Grazie a questo successo, Mattei riesce a far convocare (31 ottobre 1945) un'assemblea straordinaria dell'AGIP e a farsi eleggere vicepresidente; con ciò si conclude la fase del commissariamento. Alla fine del 1945, l'ingegnere, enfatizzando i risultati (ancora modesti) dei pozzi di Caviaga, ottiene grazie ai suoi ami-

ci Parri (presidente del Consiglio) e Gronchi (ministro dell'industria), uno stanziamento di 600 milioni di lire.

Il vento favorevole comincia a cambiare subito dopo. Il 10 dicembre 1945, Parri è sostituito da Alcide De Gasperi. Gli americani, dal canto loro, comunicano che non intendono dare aiuti ai Paesi che nazionalizzano le risorse petrolifere. Contro Mattei si muove anche l'Avvocatura dello Stato (3/1/1946) che minaccia il sequestro dei suoi beni (e la fine della sua reputazione) sotto l'infamante accusa di aver realizzato illeciti profitti durante il fascismo. Ma il provvedimento viene alla fine revocato per assoluta mancanza di prove.

Finalmente, nel marzo del 1946, l'evento tanto sperato: dal pozzo n. 2 di Caviaga (Lodi) comincia ad uscire metano di ottima qualità.

Seguono anni di cambiamenti politici importanti, in mezzo ai quali Mattei continua a barcamenarsi: conquista la fiducia di De Gasperi, al quale offre un valido aiuto nella battaglia per le elezioni del 1948; e trova in Ezio Vanoni un alleato formidabile che si aggiunge a Gronchi.



Crea una struttura di intervento, formata da tecnici ed operai, per costruire i metanodotti in tutta la pianura padana: gli scavi e la posa dei tubi avvengono di notte, superando qualsiasi tipo di autorizzazione, sia da parte dei Comuni che da parte dei proprietari terrieri. E, se qualcuno protesta, egli candidamente risponde che i suoi operai hanno sbagliato e che tutto sarà riportato allo stato di prima. Parole: perché nessuno ha il coraggio di fare cause per la realizzazione di opere così importanti per le aziende e per le famiglie. Anni dopo, Mattei si vanterà di aver disubbidito a circa 8000 ordinanze: era l'unica via per non fare impantanare tutto nei meandri della burocrazia e dei cavilli giudiziari.

Il 13 giugno del 1949, l'ingegnere assesta il colpo decisivo ai nemici dell'ente di Stato: nel giacimento di Cortemaggiore (a poche decine di chilometri da Milano), davanti alla stampa e alla presenza dell'amico Vanoni, fa sgorgare dal terreno il petrolio. Grande è il clamore suscitato da questo *colpo di teatro*. Per l'opinione pubblica è stato trovato finalmente il petrolio italiano che assicurerà lo sviluppo economico del paese. Fin da subito, *la potente benzina italiana* che si ricava dal petrolio sgorgato da Cortemaggiore viene pubblicizzata all'interno del logo dell'AGIP: il cane a sei zampe. Mattei e i suoi tecnici sanno bene che il petrolio sgorgato da Cortemaggiore deriva da una bolla che presto si esaurirà. Ma, intanto, quella scoperta è servita a gettare le basi per una nuova storia dell'AGIP che si avvia con la fondazione dell'ENI, l'Ente Nazionale Idrocarburi, costituito



con legge 10 febbraio 1953 n. 136 e di cui Mattei diventa presidente. All'ENI lo Stato assegna una dotazione di 15 miliardi di lire nei primi 4 anni; la dote di partenza (per il 1953) è di 30 miliardi di cui 15 contanti e 15 in immobili.

L'ENI sovverte il mercato mondiale del petrolio

L'ENI è lo strumento che Mattei ha finalmente nelle mani per giocare un ruolo sul piano internazionale, entrando in competizione con le grandi Compagnie straniere per l'approvvigionamento del petrolio nelle aree più importanti del mondo.

I profitti scandalosi delle Sette Sorelle

Mattei considerava le *Sette Sorelle* del petrolio come *ostriche aggrappate ai loro incredibili profitti*. Il costo di produzione del greggio oscillava tra il 12

e il 20%; le royalties erano del 40-45% e i profitti delle Compagnie rappresentavano un altro 40-45%. Tale livello di profitti era giudicato, dal presidente dell'ENI, semplicemente scandaloso nel mondo di allora, attraversato dalle spinte di liberazione dei popoli del Terzo Mondo.

Mattei non sapeva che farsene di un Occidente che prosperava sullo sfruttamento dei Paesi poveri e in via di sviluppo, emarginando anche l'Italia.

Eccolo quindi perennemente in volo col suo jet, per raggiungere le capitali del petrolio, in Medio Oriente come in Nord Africa: per stipulare accordi innovativi che innalzano fino al 70% le royalties dei Paesi produttori, prevedendo anche investimenti in loco, assistenza tecnica, ecc. Un tentativo di rompere, insomma, quel *circolo vizioso della povertà* cui sembravano condannati tanti Paesi.

Contro la logica della divisione in blocchi del mondo

Eccolo, ancora, siglare con i russi accordi per gigantesche forniture di petrolio a prezzi inferiori almeno del 30% rispetto a quelli praticati dal Cartello delle *Sette Sorelle*: uno sconvolgimento della logica dei blocchi e della guerra fredda.

Sconvolgimento che, tra l'altro, forniva sbocco ai prodotti dell'industria italiana, poiché le forniture di petrolio venivano pagate in natura, con esportazioni di gomma sintetica, tubi d'acciaio per oleodotti, pompe e altre attrezzature tecniche. Straordinarie furono, poi, le intuizioni che Mattei ebbe sul ruolo futuro della Cina (ma anche dell'India). Non solo si accorse, con mezzo secolo di anticipo, del dinamismo dei cinesi in Africa, ma si rifiutò di considerare come chiuso e impenetrabile quel Paese, che era il più popoloso del mondo. Secondo la sua visione, l'Italia doveva essere pronta a fornire alla Cina comunista non solo i prodotti delle sue industrie, ma anche la tecnologia di cui quel grande Paese aveva bisogno, dato il dissidio in corso con l'Unione Sovietica che aveva portato al ritiro dei



Gianmaria Volonté nel ruolo di Mattei

tecnici russi: un'altra rottura della logica dei blocchi e a favore di un mondo multipolare.

Il sottosviluppo, eredità del colonialismo

«La geografia della fame è una leggenda: è legata solo alla passività, all'inerzia creata dal colonialismo nelle popolazioni autoctone. Faceva comodo al colonialismo incoraggiare la fatalità, la rassegnazione. Io leggo sempre i vostri discorsi e quello che più mi ha colpito è la lotta contro la fatalità e la rassegnazione. Ho lottato anch'io contro l'idea fissa che esisteva nel mio Paese: che l'Italia fosse condannata a essere povera per mancanza di materie prime e di fonti energetiche. Queste fonti energetiche le ho individuate e le ho messe in valore e ne ho tratto delle materie prime. Ma prima di far tutto questo: ho dovuto fare anch'io della decolonizzazione perché molti settori dell'economia italiana erano colonizzati, anzi, direi, che la stessa Italia meridionale era stata colonizzata dal Nord d'Italia! Il fatto coloniale non è solo politico: è anche, e soprattutto, economico. Esiste una condizione coloniale quando manca un minimo d'infrastruttura industriale per la trasformazione delle materie prime. Esiste una condizione coloniale quando il giuoco della domanda e dell'offerta per una materia prima vitale è alterato da una potenza egemonica: anche privata, di monopolio o di oligopolio? Nel settore del petrolio questa potenza egemonica oligopolistica è il cartello. Io lotto contro il cartello non solo perché è oligopolistico ma perché è maltusiano e maltusiano ai danni dei paesi produttori come ai danni dei paesi consumatori» (appunti per un discorso a Tunisi del 1960; su la Repubblica.it 25/4/2006).

Mattei e la Sicilia

Tormentato fu il rapporto di Mattei con la Sicilia. La Regione autonoma era dominata da un ceto politico che contrastava la presenza dell'ENI, favorendo apertamente le Compagnie americane. Su un totale di 2 milioni di ettari di terreno concessi per la ricerca e per lo sfruttamento del petrolio, all'ENI erano stati assegnati solo 2.000 ettari. La Gulf aveva ottenuto, in provincia di Ragusa, importanti concessioni di sfruttamento, grazie alle quali era stato trovato, nel 1956, un vasto giacimento di petrolio di buona qualità. L'ENI dovette accontentarsi del petrolio di Gela, molto più povero quanto a resa. Mattei si convinse ben presto che, senza un cambiamento del quadro politico siciliano, la presenza dell'ENI nella regione sarebbe rimasta del tutto marginale. Ecco perché salutò con entusiasmo la nascita del governo Milazzo (1958-1960): un governo che rompeva l'unità della Democrazia Cristiana, realizzando un connubio inedito delle forze politiche più disparate; un esperimento favorito, secondo taluni, proprio dall'intervento di Mattei. Durante la presidenza Milazzo, l'ENI ottenne oltre 500.000 ettari di concessioni per la ricerca petrolifera. E' in questi anni che si realizza il complesso petrolchimico di Gela. Dopo la caduta di Milazzo, Mattei riuscirà ad avere buoni rapporti anche con il nuovo presidente della regione, Giu-

seppe d'Angelo. In questa Sicilia travagliata, Enrico Mattei troverà la sua fine. Il 27 ottobre del 1962 è in visita a Gagliano Castelferrato (foto sotto).

C'era già stato pochi giorni prima, ora ci ritorna per calmare gli abitanti: per rassicurarli circa la costruzione di uno stabilimento (con annessa scuola professionale) che dovrà occupare 400 persone: per fugare i timori della popolazione di essere espropriata del metano lì rinvenuto. Anticipa



il suo discorso alle dieci di mattina perché all'ultimo momento è stata richiesta la sua presenza a Milano per la serata, forse per un incontro con i rappresentanti dell'Algeria libera (per cui deve partire dalla Sicilia non più tardi delle 17). Dopo il discorso, fa una breve visita a Nicosia, i cui abitanti hanno reclamato la sua presenza. Quindi si reca a prendere il suo aereo personale all'aeroporto: non è quello di Gela, considerato insicuro per un misterioso attentato contro le attrezzature dell'aeroporto avvenuto due giorni prima, ma quello di Catania, dove l'aereo è stato nel frattempo manomesso. Alle 18.57, dopo due ore dalla partenza, l'aereo esplode nel cielo di Bascapè (Pavia).

Le ipotesi sull'attentato

Come tutti i misteri della storia italiana, anche quello della morte di Mattei rimarrà annegato in un mare di ipotesi e alla fine irrisolto. L'ipotesi dell'incidente sarà definitivamente invalidata nel 1997 dalla procura di Pavia, secondo la quale risultava *inequivocabilmente provato* che l'aereo era precipitato per una piccola carica di esplosivo piazzata al suo interno.

Ma sui mandanti non si fece alcun passo in avanti. Potevano essere le *Sette Sorelle*: ma l'ipotesi non reggeva, poiché i rapporti di Mattei con esse si erano da tempo normalizzati. Altre ipotesi, come quella che legava la morte del presidente dell'ENI alla crisi dei missili a Cuba, si rivelavano fantasiose.

Meno fantasiosa, ma pur sempre da provare, restava solo l'ipotesi che dietro l'attentato ci fosse l'OAS (Organisation armée secrète), il gruppo terroristico francese che aveva minacciato di morte Mattei (1961) per avere contrastato gli interessi francesi nel Nord Africa; per avere simpatizzato con il Fronte di Liberazione Nazionale dell'Algeria; per essersi rifiutato (1961) di partecipare a un cartello internazionale per lo sfruttamento del Sahara fino a quando l'Algeria non si fosse resa indipendente. I motivi di odio dell'OAS verso Mattei sarebbero aumentati dopo la proclamazione dell'indipendenza (5-7-1962), quando il presidente dell'ENI aveva tutte le carte in regola per presentarsi ai nuovi dirigenti algerini come amico fidato con cui collaborare sul piano economico. Forse era fissato con gli algerini quel misterioso appuntamento a Milano, nella sera del 27 ottobre. Mentre è certo che, per il 6 novembre 1962 (dieci giorni dopo l'attentato), era programmato un suo incontro con Ben Bella, rappresentante dell'Algeria libera, per preparare un grande accordo globale di cooperazione economica tra Italia e Algeria. Corsi e ricorsi storici: si pensi al ruolo di primo pia-

no che, nel 2011, la Francia ha avuto nella cacciata di Gheddafi, con il risultato di aver ridimensionato la presenza italiana in Libia, a vantaggio di quella francese.

Il film di Francesco Rosi su Mattei e la sparizione di De Mauro

Un eccezionale Gian Maria Volonté interpreta Enrico Mattei nel film ("Il caso Mattei") girato nel 1970 da Francesco Rosi. È un documentario di alto livello, sempre proposto agli studenti: per il suo alto valore pedagogico; per le riflessioni che stimola sul ruolo determinante che un'impresa pubblica può avere per lo sviluppo economico. Indimenticabili sono molte



scene del film. Fra tutte, quella che ricostruisce il pranzo di lavoro tra Mattei e un magnate straniero dell'industria petrolifera multinazionale. Tra i due c'è una incomunicabilità totale, dovuta non solo, e non tanto, alla diversità delle lingue, ma soprattutto alle divergenze sul fine di una possibile alleanza.

Il magnate straniero individua tale fine nel mantenimento di un alto prezzo del petrolio che garantisca i massimi profitti. Mattei risponde di non rappresentare un'impresa privata ma un'impresa pubblica, il cui fine è del tutto opposto: quello di fornire energia a basso costo per industrializzare l'Italia.

La conclusione dell'incontro è burrascosa; e, allo sdegno del suo interlocutore, il presidente dell'ENI risponde con l'apologo del gattino che, avvicinato affamato alla ciotola di alcuni cani, finisce sbattuto contro un muro, con la colonna vertebrale spezzata. Ecco – conclude Mattei – levatevi dalla testa (voi, multinazionali prepotenti) che ci rassegniamo a ricoprire il ruolo del gattino perché, d'ora in avanti, saremo protagonisti.

Rosi chiese al giornalista dell'Ora, Mauro De Mauro, di collaborare al film, riportando alla luce i materiali raccolti dallo stesso otto anni prima, al momento dell'«incidente» che aveva posto fine alla vita di Mattei. De Mauro, rileggendo i suoi vecchi appunti e riascoltando le registrazioni dei discorsi tenuti a Gagliano, si convinse che il presidente dell'ENI era stato vittima di un complotto che si era svolto in tre fasi:

- alimentare le proteste della popolazione di Gagliano, per attirare di nuovo Mattei nel paese siciliano (dopo che c'era già stato poco tempo prima);
- far apparire insicura la pista di Gela (contro la quale erano stati sparati alcuni colpi di lupara) allo scopo di far spostare l'aereo di Mattei all'aeroporto di Catania, centro logistico dell'attentato;
- regolare i tempi del trasferimento di Mattei da Gagliano all'aeroporto di Catania, per consentire un'adeguata preparazione dell'attentato (inspiegabile anticipo al mattino del discorso di Gagliano; temporeggiamento, alla fine del discorso, con una puntata su Nicosia).

De Mauro, che aveva parlato in giro della sua scoperta, viene rapito il 16 settembre del 1970. Di lui, non si saprà più niente.

Edmund Burke e Karl Marx

La storia dell'Umanità come risultato del legame tra le varie generazioni: un sorprendente punto di contatto tra lo scrittore politico inglese e il filosofo rivoluzionario

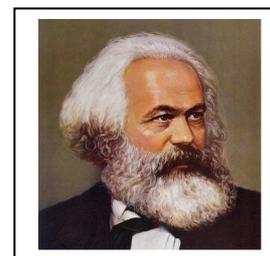
Edmund Burke (1729-1797) – nonostante la sua appartenenza ai whigs (liberali) che si opponevano ai Tories (conservatori) – finì per essere considerato (secondo noi, erroneamente) come il capostipite del conservatorismo, a causa del suo veemente attacco contro la Rivoluzione francese. Il passo che riportiamo è una critica all'anti-storicismo dei rivoluzionari, nella misura in cui si sottolinea il valore ineludibile che ha il legame tra generazioni.



«La società è davvero un contratto. Contratti subordinati a oggetti di mero interesse occasionale possono essere sciolti a piacere – ma ciò non deve essere considerato niente di meglio che un accordo di partnership in un commercio di pepe e caffè, calico o tabacco, o altro interesse così basso, da essere preso per un piccolo interesse temporaneo, e per essere sciolto dalla fantasia delle parti. Deve essere guardato con altra riverenza; perché non è una partnership in cose subordinate solo alla grossolana esistenza animale, di natura temporanea e deperibile. È una partnership in tutte le scienze; una partnership in tutte le arti; una partnership in ogni virtù e in ogni perfezione. Poiché i fini di tale collaborazione non possono essere ottenuti da una singola generazione, diventa una partnership non solo tra i viventi, ma tra coloro che vivono, coloro che sono morti e coloro che devono nascere.»

[Burke, Riflessioni sulla rivoluzione in Francia].

Karl Marx (1818-1883), filosofo ed economista, fondatore - assieme a Friedrich Engels - del materialismo storico e del socialismo scientifico, evidenzia – nel passo che riportiamo – come le forze produttive odierne siano il risultato delle conquiste della generazioni passate e la base per il successivo sviluppo.



«È superfluo aggiungere che gli uomini non sono liberi di scegliere le loro forze produttive - che sono la base di tutta la loro storia - perché ogni forza produttiva è una forza acquisita, il prodotto di una precedente attività.»

Le forze produttive sono quindi il risultato di una energia pratica degli uomini; ma questa energia è essa stessa condizionata dalle circostanze in cui gli uomini si trovano, dalle forze produttive già conquistate, dalla forma sociale preesistente, che essi non creano e che è il prodotto della precedente generazione. Per il semplice fatto che ogni generazione successiva si trova in possesso delle forze produttive conquistate dalla precedente generazione, che le servono come materia prima per nuove produzioni, si forma una connessione nella storia degli uomini, si forma una storia dell'umanità, che è tanto più tale quanto le forze produttive degli uomini e, di conseguenza, i loro rapporti sociali si sono sviluppati.

Conseguenza necessaria: la storia sociale degli uomini non è altro che la storia del loro sviluppo individuale, ne siano essi coscienti o no. I loro rapporti materiali formano la base di tutti i loro rapporti. Questi rapporti materiali non sono che le forme necessarie in cui si realizza la loro attività materiale e individuale.»

[Karl Marx – Lettera a Annenkov (28 dicembre 1846, da Bruxelles)]

L'accostamento tra Burke e Marx è opera di Andy Seal (*The Going Concern: Marx and Burke on Human History*), il quale nota, in entrambi i passi, «una sorta di tensione del modo in cui il passato trattiene il presente, lo racchiude o lo costringe». In altre parole – continua Seal – sia Burke sia Marx «trovano la storia umana più facilmente comprensibile, pensabile come una specie di impresa economica senza morte, come, in sostanza, una corporazione».

Non è estraneo a quello fin qui detto, questo pensiero di Stefan Zweig: «*Quello che un uomo ha assorbito durante l'infanzia nel proprio sangue, dall'aria del suo tempo, rimane in lui*».

Edmund Burke

Edmund Burke (1729-1797), scrittore politico inglese, fu dal 1765 al 1791 la mente direttiva del partito whig, che si opponeva al partito tory.

Con *American taxation* (1774) e *Conciliation with the colonies* (1775) assunse un atteggiamento realisticamente favorevole alle rivendicazioni delle colonie americane pur senza concedere nulla sul terreno dei principî. Sostenne con convinzione l'abolizione del commercio degli schiavi.

Ma è soprattutto noto per le vigorose *Riflessioni sulla Rivoluzione in Francia* (1790) scritte in difesa della tradizione storica contro l'astrattismo antistorico dei rivoluzionari.

Alla Francia, "funestata" dall'assassinio dei sovrani, oppose il mito delle rivoluzioni pacifiche dell'Inghilterra. L'opera, che inaugurava la storiografia sulla Rivoluzione, fu considerata iniziatrice del moderno storicismo caratterizzato in senso nettamente conservatore.

IL CAPPOTTO, di Gogol

La storia di un modesto impiegato che ha elevato a ragione di vita il suo lavoro di copista: un aspetto dell'incomunicabilità nella società moderna. Con il furto di un cappotto nuovo che pone fine ad una vita di cui nessuno si era accorto

COPIARE, COPIARE QUI STA LA FELICITÀ DELLA VITA

Sarebbe stato difficile trovare un uomo che vivesse così del suo lavoro. È poco dire che egli prestava servizio con zelo; no, prestava servizio con amore. Lì, in quel copiare, egli vedeva un certo mondo proprio, vario e piacevole. La soddisfazione si dipingeva sulla sua faccia; alcune lettere erano le sue favorite e, quando vi s'imbatteva, non era più lui: ridacchiava, ammiccava, si aiutava con le labbra, sicché pareva che sulla sua faccia si potesse leggere ogni lettera che la sua penna vergava. Se l'avessero ricompensato in maniera proporzionata al suo zelo, con sua meraviglia egli sarebbe forse diventato persino consigliere di stato [...]. Del resto, non si può dire che non si facesse alcuna attenzione a lui. Un direttore che era un buon uomo e voleva ricompensarlo per il lungo servizio, ordinò di dargli qualcosa di più importante della solita copiatura; gli fu così ordinato di stendere, di una pratica già pronta, una relazione a un altro ufficio; si trattava soltanto di cambiare il titolo di testa e poi di portare alcuni verbi dalla prima persona alla terza. Ma questo gli costò una tale fatica che egli diventò tutto un sudore, si tersè la fronte e alla fine disse: «No, datemi piuttosto qualcosa da copiare.» Da quella volta lo lasciarono per sempre al suo lavoro di copiatura. Fuori del copiare sembrava che per lui non esistesse niente. Non pensava affatto al proprio abito [...]

MA IL GELO DI PIETROBURGO GLI IMPONE DI OCCUPARSI DEL SUO CAPPOTTO

C'è a Pietroburgo un forte nemico di tutti coloro che ricevono quattrocento rubli all'anno di stipendio o giù di lì. Questo nemico non è altri che il gelo Pietroburghese, sebbene qualcuno dica che sotto diversi aspetti sia assai salutare. [...] Da qualche tempo Akàkij Akakièviè cominciava ad avvertire in modo particolarmente acuto, sulle spalle e sulla schiena, i rigori del gelo, benché si sforzasse di percorrere al più presto e di corsa il tragitto dalla casa all'ufficio. Alla fine si chiese se il suo cappotto non avesse qualche difetto. Dopo averlo accuratamente esaminato, a casa sua, scoprì che in due o tre posti, precisamente sulla schiena e sulle spalle, esso era diventato leggero come un velo: il panno s'era talmente liso che ci si vedeva attraverso e la fodera si sfilacciava. Bisogna sapere che anche il cappotto di Akàkij Akakièviè era oggetto delle derisioni dei colleghi; gli avevano persino negato il nobile nome di cappotto e lo chiamavano vestaglia. [...]. Accertata la situazione, Akàkij Akakièviè decise che bisognava portare il

cappotto da Petròviè, il sarto, che [...] nonostante un occhio storto e la faccia tutta butterata, si occupava con una certa abilità della riparazione d'ogni sorta di pantaloni e di frac impiegatizi; ciò, si capisce, quand'era in stato di sobrietà e non cullava in testa qualche altra impresa. [...]

Petròviè esaminò il vecchio cappotto e, alla fine, la sua sentenza fu implacabile: non era possibile effettuare nemmeno il più piccolo intervento; bisognava fare un cappotto nuovo. Akàkij Akakièviè insistette per qualche settimana, ma alla fine si mise il cuore in pace ed accettò questa nuova prospettiva. Ma come procurarsi i soldi?

MESI E MESI DI TERRIBILI SACRIFICI

Akàkij Akakièviè aveva l'abitudine di mettere, per ogni rublo che spendeva, un centesimo in una cassetta chiusa a chiave [...]. Allo scadere d'ogni semestre egli controllava gli spiccioli che vi si erano accumulati e li cambiava in monete d'argento. Così continuava a fare da tempo, e ormai, dopo diversi anni, la somma era arrivata a più di quaranta rubli. Sicché una metà l'aveva in mano; ma [...] dove prendere gli altri quaranta rubli? Akàkij Akakièviè meditò, meditò, e decise che non c'era altro da fare che ridurre, per almeno un anno, le spese abituali: eliminare l'uso del tè la sera, non accendere la candela dopo buio, e se c'era qualcosa da fare, andare nella camera della padrona a lavorare con la sua candela; camminando per strada, procedere più leggermente e cautamente possibile sui sassi e sul selciato, quasi in punta di piedi, per non consumare prima del tempo le soles; dare assai raramente da lavare la biancheria alla lavandaia e, perché non si consumasse, levarselo subito ogni volta che tornava a casa e restare soltanto con la veste da camera di cotonina [...].

Bisogna dire la verità: dapprima gli fu difficile abituarsi a simili limitazioni, ma poi in qualche modo esse entrarono nella consuetudine e tutto andò benissimo; si era persino perfettamente allenato a digiunare la sera, ma in compenso si nutriva spiritualmente fantasticando all'idea del futuro cappotto. Da quel momento parve che la sua stessa esistenza si facesse in un certo senso più piena, come se si fosse sposato, come se qualche altra persona vivesse con lui, come se non fosse più solo, ma una gradita compagna avesse acconsentito a percorrere al suo fianco il cammino della vita, e quest'amica non era altri, appunto, che quel cappotto bene imbottito, con una robusta fodera che non si sarebbe consumata. Egli diventò anche più vivace, persino più fermo di carattere, come un uomo che s'è ormai stabilito e fissato uno scopo. Dalla sua faccia e dai suoi atti scomparvero il dubbio, l'indecisione, insomma, tutti gli aspetti oscillanti e indeterminati. Talvolta nei suoi occhi brillava una fiamma, nella testa gli balenavano persino i pensieri più bruschi e arditi: perché, proprio, non mettere della martora sul colletto? Preso da tali riflessioni, poco mancava che finisse col distrarsi. Una volta, copiando una carta, fu lì lì per fare un errore, tanto che poi esclamò quasi

ad alta voce: «Uh!» e si fece il segno della croce. Ogni mese andava a trovare almeno una volta Petròviè per parlare del cappotto: dove fosse meglio comprare la stoffa, e a quale prezzo, e ogni volta tornava a casa contento, anche se un po' preoccupato, pensando che alla fine doveva pur venire il momento in cui avrebbero acquistato tutto il necessario [...]. La faccenda andò anche più in fretta di quanto lui s'aspettasse. Smentendo i suoi sogni più arditi, il direttore non assegnò ad Akàkij Akakièviè quaranta o quarantacinque rubli, ma addirittura sessanta: sia che presentisse che ad Akàkij Akakièviè occorreva un cappotto, sia che la cosa accadesse da sè, fatto sta che grazie a ciò egli si trovò venti rubli in più. Questa circostanza accelerò i tempi. Ancora due o tre mesi di fame non troppo rigida, e Akàkij Akakièviè si trovò ad aver raccolto esattamente ottanta rubli. Il suo cuore, in genere assai tranquillo, cominciò a battere. Subito, il giorno stesso, egli si recò in compagnia di Petròviè a fare il giro dei negozi. Acquistarono dell'ottima stoffa, e non era poi tanto difficile, dato che ci avevano pensato già sei mesi prima ed era raro il mese in cui non fossero andati nei negozi per informarsi sui prezzi; lo stesso Petròviè disse che stoffa migliore non ce n'era. [...] Petròviè si diede da fare intorno al cappotto due settimane in tutto, perchè c'era molto lavoro d'impuntura, altrimenti sarebbe stato pronto prima. Per il lavoro Petròviè prese dodici rubli, meno era proprio impossibile: tutto era stato cucito con filo di seta, a doppia costura corta, e su ogni cucitura Petròviè era poi passato con i propri denti, lasciandovi i segni. [...] Probabilmente fu il giorno più solenne della vita di Akàkij Akakièviè, quello in cui Petròviè gli portò finalmente il cappotto. Lo portò di mattina, proprio un attimo prima che lui uscisse per andare al ministero. Mai in un altro momento il cappotto sarebbe venuto così a proposito, perchè il freddo aveva cominciato a farsi sentire e minacciava di aumentare ancora. [...]



AL MINISTERO, CON IL CAPPOTTO NUOVO

Non si sa come, tutti, al ministero, vennero subito a sapere che Akàkij Akakièviè aveva un cappotto nuovo e che la «vestaglia» non esisteva più. E sull'istante, tutti accorsero in anticamera a vedere il nuovo cappotto di Akàkij Akakièviè. Cominciarono a felicitarsi con lui, a complimentarlo, tanto che egli dapprima si limitò a sorridere, ma poi provò persino vergogna. Infine, quando tutti, attorniandolo, cominciarono a dire che bisognava bagnare il cappotto nuovo e che, quanto meno, egli doveva dare una cena, Akàkij Akakièviè si smarrì completamente, non sapendo più come comportarsi, che cosa rispondere e come sottrarsi con un pretesto. Già da qualche minuto, tutto rosso in faccia, aveva cominciato ad assicurare piuttosto ingenuamente i colleghi che non si trattava affatto d'un cappotto nuovo, che era solo così, che era un cappotto vecchio. Fi-

nalmente uno dei funzionari, addirittura un vice capufficio, probabilmente per far vedere che non era un superbo e trattava anche con gl'inferiori, disse: «Farò così, darò io la serata invece di Akàkij Akakièviè e vi invito oggi da me per il tè; come a farlo apposta, infatti, oggi è il mio onomastico.» [...]

IL FURTO DEL CAPPOTTO E LA MORTE DI AKÀKIJ AKAKIÈVIÈ

Finita la serata, Akàkij Akakièviè doveva affrontare il ritorno a casa attraverso una via oscura che sfociava in una piazza immensa, completamente deserta. Fu qui che si materializzarono i suoi timori perché, a un certo punto, fu assalito da alcuni briganti che lo derubarono del cappotto, lasciandolo tramortito a terra, in mezzo alla neve. Inutili tutti i tentativi dell'indomani di ricevere ascolto dai tutori dell'ordine. Un personaggio importante, addirittura, si indignò per essere stato disturbato per una questione minima come quella del furto di un cappotto.

Akàkij Akakièviè non riuscì mai più a ricordare come fosse sceso dalle scale e fosse uscito in strada. Non si sentiva più nè braccia nè gambe. Mai in vita sua era stato così orribilmente strapazzato da un generale, per di più estraneo. Camminava a bocca aperta in mezzo alla tempesta che sibilava nelle strade, scivolava giù dal marciapiede; il vento, come di consueto a Pietroburgo, lo assaliva da tutte e quattro le direzioni, da tutti i vicoli. Improvvisamente sentì male alla gola e si trascinò a casa che non era neanche più in grado di dire una parola; era tutto gonfio e si mise a letto. [...] Il giorno dopo gli si manifestò una forte febbre. Grazie alla generosa collaborazione del clima pietroburghese la malattia procedette più rapida di quanto ci si potesse aspettare, e quando comparve il dottore, tastato il polso, non trovò altro da fare che prescrivere un impacco, ma solo perché il malato non restasse privo del benefico aiuto della medicina; del resto, dichiarò subito, entro un giorno e mezzo sarebbe immancabilmente morto. Dopo di che si rivolse alla padrona di casa e disse: «E voi, nonnina, non perdetevi inutilmente il tempo, ordinategli subito una bella bara d'abete; una di quercia sarebbe troppo cara.» [...]

E Pietroburgo rimase senza Akàkij Akakièviè, come se mai fosse esistito. Scomparve e si dileguò un essere che nessuno aveva difeso, che a nessuno era stato caro, per nessuno interessante, che non aveva attirato su di sé nemmeno l'attenzione del naturalista, il quale pure non disdegna di infilare su uno spillo una comunissima mosca e di osservarla al microscopio, un essere che aveva sopportato docilmente tutte le irrisioni del suo ufficio ed era sceso nella tomba senza aver compiuto alcuna straordinaria impresa; però, verso la fine della vita, a questo essere era apparso un ospite luminoso sotto forma d'un cappotto, un cappotto che per un istante aveva ravvivato la sua povera esistenza, ma sul quale poi s'era abbattuta implacabile la sciagura, così come si abbatte sugli imperatori e i sovrani del mondo...

BARTLEBY LO SCRIVANO, di Herman Melville

Un'altra storia di incomunicabilità, che riguarda ancora una volta un copista

In uno studio legale di New York, lavora da poco tempo un modesto copista, che è un esempio di attaccamento al suo lavoro. Non parla con nessuno e rimane isolato tutto il giorno dietro un paravento, nella stessa stanza del titolare, che lo ha voluto vicino per affidargli piccoli compiti, come quello di collaborare al confronto con l'originale della copia di un documento.

Ben presto il solerte impiegato, comincia a manifestare stranezze veramente incomprensibili. Invitato dall'avvocato a collaborare con i colleghi per confrontare una copia con l'originale risponde: *preferirei di no*. E ripete questa frase ossessivamente, in tutte le altre occasioni in cui viene invitato a fare qualcosa di diverso dal suo limitato compito di copista: fosse anche quello di tener fermo con un dito lo spago con cui il titolare intende sigillare un pacco. Accade persino che il capo, di fronte all'ennesimo rifiuto, è costretto a recarsi personalmente all'ufficio postale per consegnare delle lettere.

Il comportamento di Bartleby (questo è il nome del copista) è talmente contrario a qualsiasi etica professionale da meritare senz'altro il licenziamento in tronco. Ma l'avvocato esita a ricorrere a tale soluzione perché, giudicando assolutamente involontarie le eccentricità del dipendente, non vuole rovinarlo: specialmente dopo aver



scoperto che Bartleby vive, anche al di fuori dell'orario di lavoro, nello studio: per mangiare e per dormire, come se si trattasse della sua abitazione privata.

Si sconfinava nell'assurdo quando l'avvocato, constatato che l'uomo non svolge più il suo lavoro per restare immobile tutto il giorno guardando fuori dalla finestra, gli chiede ragione di tale novità e lo invita a riprendere il lavoro: per sentirsi rispondere il solito *preferisco di no*. E non si tratta di un rifiuto momentaneo perché lui dichiara di non voler più svolgere l'unico compito a cui era fino a quel momento addetto, mentre permaneva la sua indisponibilità a svolgerne qualsiasi altro. Insomma, aveva deciso di diventare un infisso della stanza, come il telaio di una finestra. Inutili tutti i tentativi dell'avvocato di riportarlo alla ragione, di aiutarlo, di assisterlo anche ospitandolo nella propria casa. Alla fine il licenziamento diventa inevitabile, seppure accompagnato da una generosa gratifica tra l'altro sdegnosamente rifiutata dall'interessato.

Ma, nonostante il licenziamento, Bartleby non si muove dallo studio: è inamovibile come potrebbe essere un qualsiasi infisso della stanza. E allora l'avvocato, per liberarsene, decide di trasferire lo studio in un altro edificio. Ma questa non è ancora la soluzione perché il nuovo inquilino del vecchio ufficio va a sollecitar-

lo per andare a riprendersi l'impiegato abbandonato che ora vive in un pianerotolo, adiacente alla stanza da cui era stato scacciato.

Di fronte all'impotenza di tutti nel risolvere il caso, Bartleby viene condotto in una prigione che ospita i vagabondi. E lì l'avvocato lo trova morto.

L'avvocato, che è anche l'autore del racconto, non vuole lasciare ignaro il lettore circa la storia di Bartleby. A tal fine riporta una notizia che è riuscito a trovare:

Ecco la notizia: Bartleby era stato un impiegato subalterno nell'ufficio delle lettere smarrite a Washington, dal quale era stato all'improvviso licenziato per un cambiamento nell'amministrazione. Quando penso a questa diceria, a fatica riesco a esprimere le emozioni che mi pervadono. Lettere smarrite, lettere morte! Non suona come uomini morti? Pensate a un uomo, per natura e sventura, incline a una languida disperazione: esiste un lavoro più adatto ad accentuarla che maneggiare continuamente queste lettere morte e metterle in ordine per darle alle fiamme? Ogni anno ne vengono bruciate a carrettate. Qualche volta dal foglio piegato il pallido impiegato estrae un anello - il dito al quale era destinato, forse, imputridisce nella tomba; una banconota inviata in un moto di pronta carità... e colui che ne avrebbe tratto sollievo non mangia più e non soffre più la fame; parole di perdono per coloro che morirono nello sconforto; di speranza per coloro che morirono disperati; buone nuove per coloro che morirono soffocati da sventure inconsolabili. Apportatrici di vita, queste lettere rovinano verso la morte. O Bartleby! O umanità!

BOUVARD E PECUCHET, di Gustave Flaubert

Due ex-copisti che, dopo aver esplorato l'intero scibile umano, decidono che il tempo delle riflessioni è finito e che bisogna solo copiare, riempire l'una dopo l'altra innumerevoli pagine.

Due pensionati, entrambi ex-copisti, fanno amicizia e decidono di dedicarsi all'agricoltura. Per farlo scientificamente, si mettono a leggere tutti i libri che trovano sull'argomento: con risultati pratici fallimentari.

Passano, quindi, ad esplorare altri campi del sapere, dalla medicina alla chimica, dalla geologia alla politica: ma anche su tali materie i risultati sono assai deludenti. Ripiegano, perciò, su altri campi dello scibile umano: letteratura, psicologia, ginnastica, spiritismo e magia, filosofia e pedagogia. Ma niente da fare anche in tutti questi casi, che producono delusioni e frustrazioni.

Alla fine, i due ex copisti decidono di ritornare al loro vecchio lavoro e si mettono a copiare tutto quello che capita loro sotto mano: «*Andiamo, basta riflessioni, copiamo comunque. Bisogna che la pagina si riempia. Uguaglianza di tutto, del bene e di male, del bello e del brutto, del falso e del sublime, dell'insignificante e del caratteristico. Non vi sono che dei fenomeni*».

Charles Dickens: Casa desolata (Bleak house)

Un atto di accusa contro la giustizia civile inglese

I Dossier hanno largamente trattato il tema della *giustizia penale ingiusta* (v. in fondo alla pagina). Ma c'è anche la *giustizia civile ingiusta*, che è il tema centrale di questo romanzo di Dickens, dove l'autore racconta le vicende e gli intrighi che ruotano attorno ad una causa giudiziaria (per una



eredità) fra i componenti della famiglia Jarndyce. Una causa che si è tramandata da generazione in generazione fino al punto che i contendenti odierni la continuano meccanicamente, senza conoscerne i motivi. La causa potrebbe continuare all'infinito, ma alla fine si conclude: non perché viene emesso un giudizio sul merito, ma semplicemente perché l'eredità è scomparsa, dilapidata dalle enormi spese processuali occorse nel tempo. Ecco come la descrive lo scrittore:

È proprio in un pomeriggio così che il Lord Cancelliere dovrebbe tenere qui udienza – come di fatto la tiene – con un'aureola nebbiosa intorno al capo, protetto da morbidi drappi e tende color cremisi, intento ad ascoltare l'interminabile arringa di un avvocato corpulento, con grandi basette e voce esile, e tuttavia distratto (il Lord Cancelliere) dalla contemplazione di una lampada sul soffitto, dove non può vedere altro che nebbia.

È proprio in un pomeriggio così che più di venti esponenti del foro di questa Corte dovrebbero essere – come di fatto sono – nebulosamente impegnati in una delle diecimila fasi di una causa interminabile, sgambettandosi vicendevolmente con la citazione di precedenti scivolosi, immersi fino alle ginocchia in tecnicismi procedurali..., e invocando i principii dell'equità con la faccia seria, come attori di teatro. È proprio in un pomeriggio così che molti procuratori costituiti nella causa, due o tre dei quali l'hanno ereditata dai loro padri, che ci avevano costruito una fortuna, dovrebbero essere – come di fatto sono – allineati ... tra il tavolo rosso del segretario e le toghe di seta, con ricorsi e controricorsi, risposte, repliche, ingiunzioni, testimonianze giurate, verbali, citazioni di giurisprudenza e di dottrina, e montagne di altre costose sciocchezze, ammucchiate davanti a loro... Questa è la Court of Chancery, che ha case in rovina e terreni inariditi in ogni contea; che ha un pazzo invecchiato in ogni manicomio, e un morto in ogni cimitero; che in ogni quartiere ha un litigante rovinato, con scarpe malandate e abiti lisi, che va chiedendo prestiti e elemosine tra i conoscenti ...

[I Dossier hanno trattato il tema della giustizia ingiusta, in letteratura e storia, nei numeri di marzo 2015 (la condanna di Ipazia), settembre 2015 (*Privo di titolo*, di Camilleri), novembre 2015 (processo contro Gramsci), febbraio 2016 (Orwell e Kafka), aprile 2016 (Manzoni, Hugo, Wassermann, Sciascia, Verri, Beccaria), marzo 2017 (*La rivoluzione della luna*, di Camilleri), dicembre 2017 (*Candido*, di Sciascia), ottobre 2018 (il caso Enzo Tortora), marzo 2019 (i processi contro le streghe), maggio 2019 (Baffi e Sarcinelli), giugno 2019 (*Il ritorno di Jean Valjean*)].

Max Bunker e Magnus, ALAN FORD: un fumetto tutto da ridere in cui non mancano interessanti risvolti sociali

A New York, in un negozio di fiori, c'è la sede di TNT, un gruppo strampalato di agenti segreti che lotta per la giustizia e la libertà.

UN VECCHIO CHE HA DUEMILA ANNI

Il capo (il NUMERO UNO) è un vecchio paralitico che ha più di duemila anni, perché si compiace spesso di raccontare ai suoi uomini i consigli che, nelle varie epoche, ha elargito ai grandi uomini, da Omero a Priamo, da Cesare a Napoleone. Questi racconti costituiscono una radicale riscrittura della storia. Così, l'origine della guerra di Troia viene individuata nell'aspra contesa sorta tra Menelao e Priamo per *disfarsi* della presenza della bella Elena, donna viziosa che – con le sue spese pazzesche in gioielli e vesti raffinate – manda in rovina il bilancio dello Stato che ha la disavventura di ospitarla.

I COMPONENTI DEL GRUPPO TNT

Del gruppo fanno parte, oltre al NUMERO UNO: Alan Ford (un giovane timido ma efficiente, sfortunato con le donne); il conte Olivier (che vanta discendenze nobili, ma ha il vizio di rubare tutto ciò che gli capita sottomano); Cariatide e Geremia (sempre addormentati, badano al negozio senza partecipare alle azioni); Grunf (un tedesco che ha fatto la guerra mondiale e che vive in un sotterraneo, creando le sue strampalate invenzioni); Bob Rock (complessato per la bassa statura e il suo naso enorme); il cane Cyrano e il pappagallo Clodoveo, protagonisti di molte missioni del gruppo.



I NEMICI DEL GRUPPO

I nemici del gruppo TNT sono veri e propri pericoli pubblici: ci sono i ladri che rubano grazie alle loro capacità trasformiste (Gommafless e Arsenico Lupon); c'è chi odia il mondo e lo vuole distruggere (Tromb); c'è il barone Wurdakak, che si trasforma in vampiro per cibarsi di sangue umano. Il più simpatico e singolare è Superciuk, uno spazzino che è un Robin Hood all'incontrario, perché ruba ai poveri per donare ai ricchi. Lui, infatti, odia i poveri che sporcano le strade che poi i poveri spazzini devono pulire. Grazie alla sua micidiale fiatata alcolica, porta a compimento le rapine più incredibili, sempre ai danni dei poveri e a favore dei ricchi.



CON QUANTI ZERI SI SCRIVE "AMORE PER LA PATRIA"?

È difficile che il gruppo si muova senza la prospettiva di un lauto compenso: in tal senso, il NUMERO UNO è irremovibile, sia che l'incarico gli venga affidato dall'ambiguo generale War (capo di una struttura segreta denominata *Ricerche minerarie e perdite di tempo*) sia che provenga dai tre Consiglieri che guidano il Comune, raffigurati con le sembianze di maiali.

Se il generale gli dice che *bisogna lavorare per amore della patria*, il vecchio risponde: con quanti zeri si scrive *amore per la patria*? E, a quel punto, comincia la contrattazione che consente al vecchio di portare a casa centinaia di migliaia di dollari. In contanti: perché lui diffida degli assegni, che potrebbero essere *cabriolet*, cioè scoperti.



UNA FANTOMATICA CASSA MUTUA

Che fine fanno i *verdoni*, i *conquibus*, il *valsente*, il *grano*, il *guiderdone*? Dovrebbero essere ripartiti fra tutti i membri del gruppo TNT, o almeno destinati a migliorare le loro condizioni, che sono al di sotto del livello di povertà. Niente da fare: il vecchio sequestra tutto e impone l'austerità con la scusa di alimentare la cassa mutua a favore degli agenti. Ma le medicine restano il sogno inappagato del povero Geremia che lamenta continuamente tutti i mali che si possono leggere in un'enciclopedia medica.

Sua Eccellenza, ogni tanto, fa intravedere ai suoi agenti una *vacanza premio* in un luogo da raggiungere con un potente mezzo in dotazione del gruppo TNT. Ma è solo un'illusione perché il potente mezzo non è altro che una strampalata invenzione di Grunf e perché la vacanza si svolge in alberghetti scalcinati che non offrono i comfort più elementari.



UN LIBRICINO CHE È UNA MINIERA DI NOTIZIE: PER RICATTARE CHIUNQUE

Per ottenere ciò che vuole, il NUMERO UNO non esita a ricorrere ai ricatti. I tre Consiglieri della città, lerci e corrotti individui, sono continuamente minacciati dal portare alla luce una misteriosa pratica chiamata *lacryma christi*.

Sua Eccellenza porta con sé un libricino che è una vera miniera: in esso si possono trovare tutte le malefatte compiute da chiunque: dal grosso industriale fino all'ultimo poliziotto di quartiere. Una rapida consultazione di tale libricino consente al vecchio di togliere dai guai qualsiasi componente del gruppo: specialmente il conte Oliver che si rifugia nel negozio sempre inseguito da poliziotti di quartiere, macellai, negozianti di ogni tipo a cui lui ha sottratto qualcosa. Il vecchio affronta con piglio deciso l'inseguitore e, dopo aver conosciuto le sue gene-

ralità, gli sbatte in faccia il suo passato poco limpido, facendolo desistere dall'inseguimento.

LA VOCAZIONE AL FURTO DEL CONTE

I furti del conte Oliver riguardano ogni genere d'oggetto. Alan e Bob, a volte in vacanza in una spiaggia miserabile, lo vedono sfrecciare su un elegante panfilo di 50 metri attorniato da belle e ricche ragazze che lo baciano e lo coccolano. Lui le ha rimorchiate dopo aver rubato l'imbarcazione. E la conclusione dell'avventura è sempre la stessa: le malcapitate sono derubate di tutti i gioielli, che finiscono, assieme al panfilo, nelle mani di Bing, il ricettatore di fiducia del conte: uno capace di accaparrarsi a basso prezzo ogni genere di cose trafugate: da un set di elettrodomestici fino a una bomba atomica. Perpetrato l'ennesimo furto, il conte telefona a Bing e - dopo un convenevole che riguarda il fratellino di questi (*Ha rubato un lecca-lecca ed è finito in prigione? Mah, non ha stoffa questo ragazzo !*) - offre la merce rubata a un prezzo che immancabilmente costituisce un *affarone*.



C'È CHI SI VUOLE SUICIDARE MA NON VI RIESCE

I nostri eroi incontrano spesso, nelle occasioni più impensabili, un uomo che si chiama De Suicidis, la cui massima aspirazione è, appunto, quella di suicidarsi. Ma, con sua grande infelicità, non ci riesce mai: cosa che lo conferma nella sua convinzione di essere un fallito. Si butta da un ponte ed ecco che cade su un'imbarcazione che trasporta paglia. Si lancia nel vuoto da un aereo ed ecco che va a finire, illeso, dentro il cesto di una mongolfiera. Tenta di morire con una scossa elettrica ma ecco che uno sciopero improvviso fa fallire anche questo tentativo.



RICCHI E POVERI

Il fumetto condanna le malefatte dei ricchi e della borghesia, degli imprenditori e degli uomini politici. Emblematico, in tal senso, l'episodio in cui il figlio adolescente di un ricco vuole assolutamente un soldatino di latta che appartiene a un suo coetaneo povero. Il padre, invece di dargli un paio di scapaccioni, si presta ad offrire somme spropositate per avere il soldatino, ma inutilmente. La vicenda viene risolta da Superciuk il quale ruba il soldatino al ragazzo povero per darlo al ricco. Salvo poi constatare che quest'ultimo, conseguito l'obiettivo, butta il soldatino nella spazzatura per passare a un nuovo capriccio.

Ma il fumetto non è tenero nemmeno verso i vizi dei proletari, di cui denuncia la mancanza di progettualità.